Dissonanze
Culture / Società / Conflitti

/ PETROLIO

La presunta libertà di inquinare di alcuni uccide la libertà di futuro per tutti

di Enrico Maestri

La controprotesta degli inquinatori si presenta come la difesa della presunta libertà contro le politiche ambientali, ma in realtà ripropone l'idea che sia lecito sfruttare senza limiti natura e risorse. Questa visione riduce la libertà all'assenza di vincoli e ignora le conseguenze collettive dell'inquinamento, che ricadono su tutti. Anche il capitalismo digitale, apparentemente immateriale, continua a dipendere da processi estrattivi e consumi energetici. La vera libertà non consiste nel dominare la natura, ma nel riconoscere i limiti ecologici e assumersi la propria parte di responsabilità nel custodire il mondo di tutti.

PUBBLICATO IL 30/06/2026

TEMPO DI LETTURA: 6 MINUTI

FOTO: АЛЕКСЕЙ ГВОЗДЕВ / PEXELS

Negli ultimi anni, accanto ai movimenti ecologisti, si è formata una nuova costellazione di attivismo contrario: la controprotesta degli inquinatori. Si presenta come difesa della libertà, come resistenza civile contro le imposizioni «verdi», come rivendicazione di autonomia economica e culturale.

In realtà, dietro la retorica libertaria, riaffiora la vecchia ideologia possessiva del capitalismo fossile: l'idea che la libertà consista nel poter disporre senza limiti della natura, dell'aria e del futuro degli altri.

La controprotesta non si limita a negare la crisi climatica: la assume, la banalizza, la trasforma in una questione di opinione. Non contesta i dati, ma il principio stesso che qualcuno possa trarne una norma di condotta collettiva. Il suo vero bersaglio non è la scienza, ma la responsabilità. A essa contrappone un'idea di libertà come immunità da ogni vincolo, come esenzione morale: la libertà di inquinare, di consumare, di non cambiare. È la versione ecologica del vecchio motto neoliberale: *don't tread on me*.

In questo orizzonte si intrecciano diverse strategie retoriche, tutte orientate a sottrarre la libertà a ogni principio di reciprocità. La prima è quella che potremmo chiamare «libertà immunitaristica»: libertà significa non essere toccati da vincoli, non dover rendere conto, poter agire come se l'ambiente non imponesse obblighi, non pretendendo diritti.

Una seconda figura è quella che invoca il principio del «chi inquina paga», ma solo per capovolgerlo in una licenza morale: come se bastasse pagare per rendere lecito il danno. In realtà, quei costi restano sistematicamente esternalizzati e i maggiori responsabili continuano a eluderli.

Accanto a queste posizioni ritorna poi l'antica separazione fra natura e morale: la convinzione che la natura non abbia etica, che non sia soggetto di diritto e dunque non possa imporre limiti alla libertà umana. È il vecchio dualismo tra il regno del fatto e quello del valore, riesumato per negare che l'ambiente abbia un peso normativo.

> È un coraggio irresponsabile, quello che non vuole vedere le conseguenze della propria potenza. La prudenza, lungi dall'essere un freno, è la forma più alta della responsabilità quando gli effetti delle azioni sono irreversibili

Negli ultimi anni, a questo repertorio si è aggiunto un argomento più recente ma non meno efficace: la critica al principio di precauzione, accusato di essere il principio della paralisi. Gli anti-ambientalisti sostengono che non si possa fermare tutto per paura di un rischio

incerto, che l'innovazione richiede coraggio e non prudenza. Ma è un coraggio irresponsabile, quello che non vuole vedere le conseguenze della propria potenza.

La prudenza, lungi dall'essere un freno, è la forma più alta della responsabilità quando gli effetti delle azioni sono irreversibili. La paura non è debolezza, è conoscenza del limite: la consapevolezza che l'umanità ha ormai la forza di distruggere ciò da cui dipende la propria sopravvivenza.

Ma questa libertà, che si vuole assoluta, nasce già viziata. È la libertà negativa di cui vive la modernità economica: libertà da qualcosa, non libertà per qualcosa. Nella cultura del dominio, si traduce nella libertà di esercitare potere, di sfruttare, di estrarre valore. È una libertà senza reciprocità, perché ignora che ogni atto di libertà individuale ha conseguenze sistemiche.

Nel mondo dell'anidride carbonica, la libertà di uno non finisce dove inizia quella dell'altro, ma continua dentro i suoi polmoni. L'idea secondo cui si è liberi finché non si arreca danno a un altro crolla di fronte a un danno diffuso, cumulativo, non localizzabile.

Il liberalismo classico si fondava su un modello giuridico chiaro: il danno era visibile, la responsabilità imputabile, la vittima identificabile. Il capitalismo fossile ha dissolto tutto questo in una responsabilità diluita: nessuno inquina, tutti inquiniamo. E quando nessuno è imputabile in modo diretto, il danno stesso diventa invisibile.

È il «paradosso del danno trasparente»: se l'ambiente non ha volto, se non è soggetto, il male che gli si infligge non sembra nemmeno esistere. La trasparenza dell'ambiente, il suo essere ovunque e in nessun luogo, lo rende moralmente inafferrabile. In questo vuoto di percezione e imputazione morale prospera la controprotesta: essa rivendica la libertà di continuare a vivere come prima, perché «nessuno è veramente colpevole». È una forma sofisticata di deresponsabilizzazione, che traveste l'inerzia in diritto naturale.

> Nel mondo dell'anidride carbonica, la libertà di uno non finisce dove inizia quella dell'altro, ma continua dentro i suoi polmoni

Dietro la retorica della libertà si muove, in realtà, la paura. Non la paura della natura, ma quella del mutamento: la paura di perdere status, abitudini, identità. Le campagne contro il Green Deal, le marce del

carbone, gli appelli a difendere il lavoro contro l'ecologia traducono un'inquietudine più profonda, quella di un privilegio che si scopre mortale. Il loro argomento è noto: la transizione ecologica punirebbe i poveri. Ma è un paradosso costruito a rovescio: non è la giustizia sociale che si difende, ma il vantaggio invisibile di chi si arricchisce consumando il mondo.

Nondimeno, la controprotesta non riguarda solo il mondo del petrolio. Si è trasferita, in forme più eleganti e sofisticate, anche nel capitalismo digitale, che ama presentarsi come immateriale, pulito, privo di residui. Niente fumo, niente pozzi, solo dati che fluiscono nel cielo azzurro dei cloud. Ma quella promessa di purezza è una delle grandi ipocrisie del nostro tempo.

Il digitale non è affatto blu, nel senso del cielo: è minerario, terroso, geologico. Ogni byte ha un costo materiale, ogni algoritmo poggia su una filiera di estrazione, trasporto e smaltimento. I server bruciano energia, le batterie divorano litio, cobalto, terre rare. La rete che ci appare come spazio etereo è in realtà una miniera globale, disseminata di corpi, di suolo, di scorie. Il capitalismo digitale non ha cancellato il fossile: lo ha solo trasferito nel silicio.

Questa ecologia dell'immateriale è il nuovo volto della vecchia irresponsabilità. Si continua a credere che ciò che non si vede non inquina, che ciò che è tecnologico sia di per sé sostenibile. Ma la logica è la stessa del petrolio: estrarre valore finché c'è materia da bruciare, solo che oggi la materia è invisibile. È una transizione senza conversione, che conserva intatti i rapporti di dominio, semplicemente spostandoli di luogo.

Al fondo di tutto opera una visione pragmatista della natura: non più matrigna né benigna, ma semplicemente neutra, disponibile, trattabile. È la visione dell'ambiente come risorsa e del limite come ostacolo da superare. Ma il limite non è una prescrizione della natura: è una condizione dell'esistenza umana. Non è la natura a imporre obblighi morali, siamo noi che, riconoscendone la finitezza, scopriamo la misura delle nostre possibilità. Ignorare tale dipendenza non significa solo violare un equilibrio ecologico, ma negare la struttura stessa della libertà, che non nasce dall'assenza di vincoli, bensì dal loro riconoscimento.

La vera questione è allora ridefinire la libertà alla luce della condizione ecologica. Non si tratta di contrapporre libertà e responsabilità, ma di riconoscere che la libertà è responsabilità. La libertà non è l'assenza di

vincoli, ma la capacità di riconoscere e abitare i vincoli che rendono possibile la vita.

> Un organismo è libero non perché ignora le leggi dell'ambiente, ma perché le conosce e le trasforma in regole di coesistenza

Un organismo è libero non perché ignora le leggi dell'ambiente, ma perché le conosce e le trasforma in regole di coesistenza. In questo senso, la responsabilità ecologica non è una forma di moralismo verde, ma una nuova antropologia della libertà: essere liberi non è dominare la natura, ma partecipare ai suoi equilibri.

Occorre allora smascherare l'inganno semantico della controprotesta: non è libertà, è volontà di potenza. È il riflesso di una soggettività che confonde la potenza con il diritto e l'assenza di limiti con la pienezza dell'essere. È la difesa di un mondo in cui il diritto di possedere coincideva con il diritto di inquinare. Il problema, oggi, non è contenere la libertà ma salvarla dalla sua *hybris*: restituirle la coscienza del limite come condizione di durata. La responsabilità ecologica non è la negazione della libertà, ma la sua trasformazione: da arbitrio in misura, da dominio in custodia.

La politica del XXI secolo non si gioca più tra Stato e mercato, ma tra libertà distruttive e libertà sostenibili. La controprotesta degli inquinatori, fossili o digitali che siano, ci mostra quanto siamo ancora prigionieri dell'antico mito prometeico: l'uomo che ruba il fuoco e non sa più come spegnerlo. Ma forse la libertà che ci resta non è quella di rubare il fuoco, bensì quella, più fragile, di custodire il mondo comune. Non siamo liberi perché possiamo fare tutto: siamo liberi perché possiamo non distruggere ciò che ci rende vivi.



Enrico Maestri

è professore associato di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Ferrara, dove insegna Diritto dell'ambiente digitale, Metodologia e logica giuridica, Etica e diritto dell'intelligenza artificiale. I suoi interessi di ricerca si collocano all'intersezione tra filosofia del diritto, semiotica, etica dell'ambiente, etica dell'intelligenza artificiale e regolazione digitale.

ALTRI ARTICOLI →